

LE DIFFERENZE CON VIKTOR ORBÁN

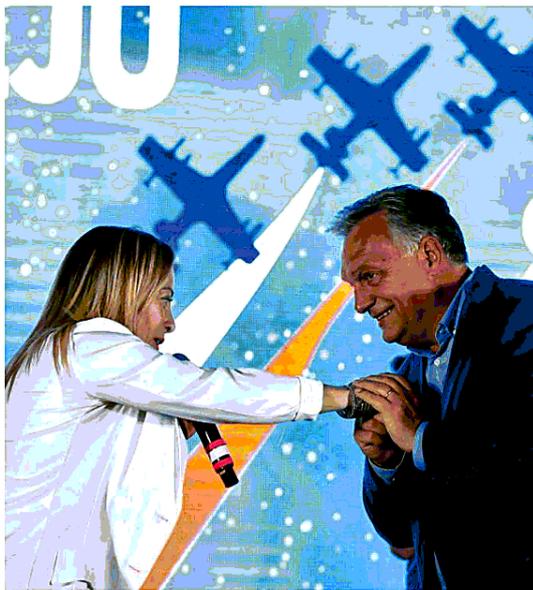
L'autoritarismo meloniano affronta una democrazia in crisi ma con anticorpi

SERGIO LABATE
filosofo

Per capire ciò che ci aspetta con il governo Meloni, ho riflettuto in questi giorni su un piccolo libretto della filosofa ungherese Ágnes Heller dedicato all'*Orbanismo* (Castelvecchi, 2020). In quelle pagine si avanzano alcune ipotesi politiche che può valer la pena ricondurre al caso italiano. Secondo Ágnes Heller l'*orbanismo* si definirebbe, tra le altre, per tre caratteristiche: la tendenza autoritaria, il nazionalismo e la rifeudalizzazione. La tendenza autoritaria non è che la pretesa di accentramento del potere nelle mani di una sola persona. Possiamo ragionevolmente sostenere che questo sarà il destino prossimo dell'Italia? Non è così semplice capirlo, però è utile provarci. Inserire Giorgia Meloni all'interno di questa tendenza autoritaria significa mettere a distanza delle chiavi interpretative molto diffuse. L'autoritarismo non ha molto a che fare col fascismo, nella misura in cui non vi è alcun pericolo di "una presa del potere con la violenza". Se ciò vale per Viktor Orbán — che non ha alcun bisogno di colpi di stato per restare al governo — a maggior ragione vale per Meloni.

Meloni e Orbán, le differenze
Sarà per questo che a mio avviso non si può interpretare l'autoritarismo meloniano nel segno della tirannide, come fa Ágnes Heller con Orbán. Per nostra fortuna, non corriamo questo pericolo estremo: l'autoritarismo della Meloni sarà contestualizzato all'interno di una democrazia certo in crisi ma con una storia rispettabile. È come fosse una malattia senile di una democrazia che possiede anticorpi. Invece Orbán è segno di una malattia che aggredisce una democrazia appena sorta e senza difese immunitarie; per questo può trasformarsi in un tiranno. Che cosa dunque resterebbe dell'autoritarismo orbaniano dentro un contesto più maturo come quello italiano? L'autoritarismo è connotato da una doppia convinzione: 1. il potere è tanto più efficace quanto più è unificato e non plurale; 2. quest'unificazione è reale quando avviene sotto il segno di una persona e non di una funzione. Per questo si tratta di accentrare il potere attraverso l'investitura di "uno": la democrazia diventa elezione diretta di un segretario di partito, di un presidente della Repubblica, ecc. Una diffidenza nei confronti del pluralismo, della separazione dei poteri e della spersonalizzazione delle funzioni che porta a ripensare la democrazia in termini inaspettati. Tutte le riforme istituzionali proposte vanno in questa direzione: come se l'autoritarismo fosse l'unico modo per salvare la democrazia dalla sua crisi di legittimità e non ne rappresentasse piuttosto una minaccia.

Il conservatorismo
Eppure non è difficile riconoscere che questa tendenza non segnala una discontinuità tra Meloni e la restrizione oligarchica della democrazia cui stiamo assistendo da almeno due decenni. Possiamo così fissare una prima evidenza: l'autoritarismo di Meloni è in effetti la rappresentazione più chiara della sua qualità determinante: il conservatorismo. Il suo sarà un



I primi passi di Giorgia Meloni trionfante sembrano concentrarsi sull'esigenza di rassicurare i salotti buoni. Ma l'ostentato atlantismo serve a marginalizzare il progetto europeo
FOTO LAPRESSE

governo conservatore che si porrà in piena continuità, dal punto di vista delle riforme istituzionali, con i tentativi più recenti. Ma l'autocrazia non ha a che vedere nemmeno col populismo, in cui vi è un odio rivolto verso le élite. Le prime mosse cui stiamo assistendo confermano questa sensazione. Meloni è stata eletta sfruttando senza dubbio il ventre del populismo e la rabbia nei confronti dei governi tecnici. Ma, una volta vinte le elezioni, tutto lo sforzo sembra essere orientato al tentativo di garantire le élite, non certo di odiarle. Meloni è stata eletta contro Mario Draghi ma farà delle politiche in continuità con Draghi. È per questo che Meloni non è temuta come Matteo Salvini. Mentre quest'ultimo si dimostra populista, lei si affanna a manifestarsi come coerentemente conservatrice e funzionale alle élite che molti dei suoi elettori odiano. Anche il nazionalismo andrà inquadrato all'interno di questo conservatorismo. I primi passi di Meloni trionfante sembrano infatti concentrarsi sull'esigenza di rassicurare i salotti buoni dell'Europa mettendo da parte il lessico sovranista. Ora, questa rassicurazione avviene attraverso un'ostentata professione di atlantismo. Ma l'atlantismo serve oggi anche a marginalizzare il progetto europeo, già fortemente indebolito per

conto proprio. Quella stessa Europa la cui genesi era legata esplicitamente alla fine dei nazionalismi. Così il conservatorismo di Meloni si inserisce in questa fase "neo atlantista" con un doppio obiettivo: indebolire sempre più l'Europa e sostituirla con nuove rivendicazioni nazionalistiche.

Pochi contro molti

Infine, la rifeudalizzazione definirebbe quel movimento per cui i governi autoritari concedono a una parte sempre più ristretta di capitalisti dei vantaggi esagerati che finiscono per ridefinire i contorni della società in un senso sempre più diseguale e, soprattutto, a rendere tali contorni garantiti per legge. Ecco, in quella che è la congiuntura economica più grave degli ultimi decenni, a me pare sia questa la minaccia più immediata. Non sto certo sostenendo che avremo in Italia degli oligarchi cafoni e criminali come in altri paesi. Ma certamente il conservatorismo di Meloni sarà molto sensibile a garantire i pochi contro i molti. In maniera anche più risoluta di quanto avvenuto negli ultimi decenni è probabile che dovremo assistere a una privatizzazione estrema (a partire dalla sanità per continuare con scuola e università, che saranno sempre più "al lavoro" per pochi) e a un saccheggio oligarchico dei beni pubblici. Del resto, tra le righe delle tante dichiarazioni di facciata, mi pare che l'unico vero indizio serio su quale sarà la politica sociale di Meloni sia in queste parole: "l'obiettivo è non disturbare chi vuole creare ricchezza". Un processo di rifeudalizzazione non solo accentuerebbe le disuguaglianze, ma sarebbe anche in palese contrasto coi valori fondamentali della Costituzione. Meloni non è Orbán e l'Italia non è l'Ungheria. Ma non è detto che ciò basti a rassicurare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RETORICA ANTIEBRAICA

L'antisemitismo russo viaggia in parallelo alla svolta nazionalista

DAVIDE ASSAEL
filosofo

Come riportato dal Times of Israel del 29 settembre scorso, l'ex parlamentare israeliano di origini ucraine Roman Bronfman, autore di un libro ancora *in fieri* sulla storia degli ebrei post sovietici, ha sottolineato il ritorno di una sempre crescente retorica antisemita in Russia. Elemento inedito per la leadership putiniana che, piuttosto, si era distinta per mettere un freno all'endemicismo antigioiaismo di quelle zone, oltre a mantenere ottimi rapporti con lo stato ebraico, dove vivono, è bene ricordarlo, circa un milione di russi.

Gli episodi

Gli episodi sono ormai troppi per essere ignorati. Bronfman ne elenca alcuni recenti: la lista di ebrei eccellenti stilata dal giornalista Dmitry Popov sulle colonne del quotidiano Moskovskij Komsomolets, con l'accusa di essere «agenti stranieri». Articolo che ha suscitato le ire dell'ex collega di origini ebraiche Yulia Kalinina, che ha replicato sul sito Novy Izvestiya, sottolineando, a dimostrazione di un imperituro antisemitismo che ha innervato la storia del paese, come i russi abbiano regalato al mondo sì la parola "vodka", ma anche *pagrom*.

Secondo episodio inquietante, la propaganda nei confronti del noto filosofo francese Bernard Henry-Lévy, da sempre sostenitore della causa ucraina, a cui ha dedicato di recente il docufilm *Pourquoi l'Ukraine* e una serie di reportage per Paris Match. A questi ricordati da Bronfman bisogna aggiungere la stretta di Mosca del 6 luglio contro l'Agenzia ebraica russa, dedita da sempre a organizzare e trasferire negli ebrei del paese che richiedono l'*aliyah* (la "risalita" verso la terra di Israele in conformità alla legge del ritorno), seguita a un ampliamento della definizione di «agenti stranieri», e la fuga verso Gerusalemme del rabbino capo di Mosca Pinchas Goldschmidt, anche al vertice della Conferenza dei rabbini europei.

In fuga dalla Russia

Poco dopo il suo arrivo nella nuova patria, Goldschmidt ha apertamente denunciato il clima critico nei confronti degli ebrei che si respira nell'attuale Russia, sottolineando anche le pressioni ricevute da lui stesso e dalla sua famiglia per esplicare il proprio appoggio all'«operazione speciale», così come fatto da altre autorità religiose del paese. Problematico, però, è un'autorità ebraica accusare di nazismo un paese con un presidente ebreo come è

l'Ucraina di Volodymyr Zelensky. Il percorso intrapreso da Rav Goldschmidt non è stato solitario. Dall'inizio del conflitto sono emigrati in Israele circa 20mila ebrei, il 15 per cento dell'intera popolazione ebraica, a testimonianza di una concreta alternativa di vita rispetto a uno stato in cui futuro non appare roseo, ma anche della crescente paura del ritorno di pulsioni mai definitivamente sopite.

Antisemitismo e nazionalismo
Come abbiamo tentato di mostrare già settimane fa su queste stesse pagine, la crescita dell'antisemitismo russo viaggia in parallelo alla svolta nazionalista impressa da Putin al paese dopo il fallimento della cosiddetta guerra di liberazione di inizio conflitto.

Nella sindrome d'assedio in cui il leader ha rinchiuso la Federazione, l'ebreo è tornato a incarnare il paradigma dell'infiltrato al soldo dell'occidente, l'internazionalista, il traditore della patria. Immagine ulteriormente rafforzata dalla "fuga" in altri paesi di personaggi notissimi come Roman Abramovich, Viktor Vekselberg e Mikhail Friedman, tutti oligarchi di origine ebraica.

La propaganda paranoica

Una propaganda paranoica ben sperimentata nella Russia di tutte le epoche che, in epoca staliniana, culminò nell'abominio del processo dei medici interrotto solo dalla morte del dittatore. Propaganda che vediamo ben presente in un discorso di Putin di fine settembre in cui chiama alla resistenza nei confronti del processo di colonizzazione dell'occidente, onde evitare per la Russia una sorte analoga all'Africa e a molti paesi asiatici. Una volta di più l'antisemitismo si dimostra spia di processi assai più ampi: al livello di retorica antiebraica corrisponde il grado di quella chiusura nazionalistica che indica nell'occidente il primo nemico. I nostri incubi nucleari dipendono anche da questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al livello di retorica antiebraica corrisponde il grado di quella chiusura nazionalistica che indica nell'occidente il primo nemico
FOTO AP



© RIPRODUZIONE RISERVATA